

# IL WELFARE PUBBLICO PARTECIPATIVO

Pratiche di riflessività collettiva  
sulle trasformazioni dello Stato sociale

a cura di

Vincenza Pellegrino e Giulia Rodeschini

POLITICHE  
E SERVIZI  
SOCIALI

**FrancoAngeli** 





Il presente volume è pubblicato in open access, ossia il file dell'intero lavoro è liberamente scaricabile dalla piattaforma **FrancoAngeli Open Access** (<http://bit.ly/francoangeli-oa>).

**FrancoAngeli Open Access** è la piattaforma per pubblicare articoli e monografie, rispettando gli standard etici e qualitativi e la messa a disposizione dei contenuti ad accesso aperto. Oltre a garantire il deposito nei maggiori archivi e repository internazionali OA, la sua integrazione con tutto il ricco catalogo di riviste e collane FrancoAngeli massimizza la visibilità, favorisce facilità di ricerca per l'utente e possibilità di impatto per l'autore.

Per saperne di più: [Pubblica con noi](#)

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: [www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it) e iscriversi nella home page al servizio "[Informatemi](#)" per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità.

# IL WELFARE PUBBLICO PARTECIPATIVO

Pratiche di riflessività collettiva  
sulle trasformazioni dello Stato sociale

a cura di  
Vincenza Pellegrino e Giulia Rodeschini

POLITICHE  
E SERVIZI  
SOCIALI

**FrancoAngeli** 

Il volume è stato pubblicato con il contributo del Dipartimento di Giurisprudenza,  
Studi Politici e Internazionali dell'Università di Parma.

Copyright © 2024 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore ed è pubblicata in versione digitale con licenza *Creative Commons Attribuzione-Non Commerciale-Non opere derivate 4.0 Internazionale* (CC-BY-NC-ND 4.0)

*L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito*  
<https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/deed.it>

# Indice

**Introduzione. Criticare lo Stato sociale per dargli consenso collettivo: un'introduzione all'approccio "welfare pubblico partecipativo" di Vincenza Pellegrino** pag. 7

## **I. Neoliberizzazione, (de)politicizzazione, precarizzazione, accelerazione, partecipazione: riflettere sullo Stato sociale e le sue evoluzioni**

**1. Il welfare locale e il barone di Münchhausen di Lavinia Bifulco** » 35

**2. Depoliticizzare e ripoliticizzare il welfare: rischi e paradossi della partecipazione di Sandro Busso** » 47

**3. Le politiche sociali tra aspetti concettuali e simbolici: la mentalità persecutoria nelle politiche di contrasto alla povertà di Angela Genova** » 62

**4. Discrezionalità professionale: coordinate teoriche, implicazioni pratiche, spazi di ripoliticizzazione di Daniela Leonardi** » 75

**5. Collettivizzare la vulnerabilità nell'epoca della prestazione: accelerazione e politica sociale di Valentina Chiesi** » 89

## **II. Rileggere oggetti e spazi del welfare: alcuni esempi**

**6. L'abitare contemporaneo. Premesse teorico-politiche di Matteo Cavalleri** » 105

**7. La biblioteca come spazio empatico** di *Antonella Agnoli* pag. 120

**8. Dis/orientamenti. Co-costruire pratiche inclusive con la comunità LGBTQ+ nei Consulenti familiari**, di *Giulia Selmi* » 128

### **III. Il welfare pubblico partecipativo come lo abbiamo inteso: riflessioni e casi**

**9. Riflessività collettiva ed elaborazione delle basi informative delle politiche sociali: il welfare pubblico partecipativo** di *Vincenza Pellegrino e Giulia Rodeschini* » 145

**10. Il Community Lab come metodo per agire un welfare pubblico partecipativo** di *Maria Augusta Nicoli* » 176

**11. Abitiamo il nostro quartiere. La programmazione locale del Piano sociale e sanitario** di *Tommaso Gradi* » 200

**12. Fare welfare con la comunità che cambia: alla ricerca di percorsi innovativi**, di *Francesca Bianchi e Annalisa Valdesalici* » 215

**13. Il “welfare dell’aggancio”: partecipazione e facilitazione per un welfare di comunità** di *Kim Santi* » 233

**14. Facilitazione per promuovere salute: una metariflessione su esperienze nelle Case della salute dell’Emilia-Romagna**, di *Giorgio Chiaranda, Fausta Martino e Paola Scarpellini* » 247

**Note degli autori e delle autrici** » 267

## 6. *L'abitare contemporaneo. Premesse teorico-politiche*

di *Matteo Cavalleri*

*L'abitare emerge come condizione e insieme come potente metafora sul destino culturale della società stessa, travalicando i confini disciplinari dell'architettura, dell'urbanistica e delle scienze sociali.*  
(Gabriele Mastrigli)

### 1. **Produrre un bisogno**

Il processo di finanziarizzazione del mercato immobiliare, l'arretramento del soggetto pubblico dalle politiche di intervento diretto, la dismissione del patrimonio immobiliare da parte degli enti previdenziali e assicurativi, la progressiva marginalizzazione del mercato dell'affitto, i vettori di gentrificazione – queste solo alcune delle variabili classiche attraverso le quali si interpella il problema della difficoltosa accessibilità all'abitare contemporaneo – suggeriscono la complessità di una costellazione che non può essere risolta attraverso semplici politiche edilizie. La “questione casa”, per essere affrontata correttamente, richiede di più che la costruzione di nuove case. Tale questione sembra infatti suggerire la necessità di essere affrontata a partire da una nuova declinazione del problema stesso, a partire da una nuova nominazione di un *bisogno sociale*. Un bisogno non si offre allo sguardo – sia della politica, sia della ricerca – come un dato naturale, trasparente (simptomatico a questo riguardo il fatto che il ciclo espansivo del mercato immobiliare degli ultimi anni non abbia incrociato i bisogni, non li abbia “visti” e quindi abbia prodotto un disagio abitativo consistente e sempre più trasversale). Occorre riscoprire, attraverso l'assunzione di decisioni interpretative che si situano nel campo della razionalità pratica e della saggezza pubblica, l'essenza del bisogno come impasto di componenti sociali, economiche, culturali. Il bisogno, così inteso, emerge da un campo di ricerca intessuto da differenti vettori: un lavoro sui desideri delle attrici e degli attori sociali, una tessitura di storie di apprendimento, strategie argomentative adeguate, la produzione di immagini capaci di modificare il senso comune. L'interpolazione virtuosa e intenzionata di questi vettori può portare a cogliere concretamente un bisogno che abbia un impatto reale. Da questa prospettiva, la fatica di affermarsi di politiche della casa che non siano meramente politiche edilizie – che siano cioè in grado di rispondere non solo al bisogno di un alloggio, ma anche alle nuove forme dell'abitare che le trasformazioni sociali e i cambiamenti degli stili di vita impongono – permette di mettere in evidenza i

mutamenti e gli slittamenti che stanno intessendo il Paese e l'orizzonte culturale e simbolico attraverso il quale lo esperiamo e viviamo. Le politiche di *social housing* che, con plurima fenomenologia e alterno successo, stanno comparando sul territorio nazionale – importando spesso modelli e strategie dal contesto internazionale – rappresentano un utile campo d'indagine teorico-politica sul bisogno abitativo, aprendo scenari nuovi sui processi di welfare pubblico partecipativo.

Il concetto di *social housing* e le strategie attuative che lo interessano necessitano, per essere accettati e correttamente intesi, di un lavoro semantico rispetto ad alcune questioni culturali centrali: necessitano di una pratica di ri-articolazione dell'immaginario culturale condiviso. Tale pratica costituisce sia uno strumento di comunicazione diretta (rivolta, per esempio, alle amministrazioni pubbliche) sia indiretta (rivolta alla collettività e quindi atta alla condivisone e al riconoscimento di un bisogno).

Un primo slittamento sta proprio nella deficienza denotativa del significante *casa*:

Se la “casa possibile” è fatta di luoghi, utenti e processi diversi dal passato, ci vuole anche una parola per descriverla, per mettere a fuoco la differenza. Questa parola è l’“abitare”. La parola evoca tutto ciò che va oltre la costruzione dell'alloggio misurabile e definibile con standard quantitativi e pone la questione, tanto per cominciare, di dove esso è collocato, in che rapporto sta con gli altri, e soprattutto chi è il suo abitante (Garofalo, 2008a, p. 17).

Trovare una parola di maggiore efficacia, sia questa “abitare” o “social housing”, non preserva dal pericolo della “reificazione” della stessa, ovvero della sua consunzione per eccesso di metafora e banalizzazione.

Vale la pena quindi di testare altri possibili spunti di senso suggeritici dalla parola “abitare”, proprio per metterle in evidenza la densità e mobilità semantica. C'è un modo di pensare comune che considera il costruire come condizione indispensabile per l'abitare: questa relazione di priorità spontanea in un'epoca che vede sempre prevalere il giudizio tecnico diviene ancora più forte quando vi sia una scarsità di alloggi abitabili. Sicuramente questa situazione di rarità contribuisce a mettere in una posizione prioritaria il costruire rispetto all'abitare: «Si può aggiungere che la rarità è una situazione endemica della nostra società poiché il prendere alloggio è condizionato da tutta una serie di fattori che rendono difficile questa esigenza sia per i costi che per il sistema di bisogni che l'alloggiare deve cercare di soddisfare» (Papi, 2000, p. 64). La rarità ha un significato estremamente performativo nel nostro linguaggio e questo fa sì che nel senso comune si faccia strada la percezione del tutto condivisa della sequenza costruire-abitare: prima qualcuno costruisce, poi qualcuno abiterà (e la crisi della programmazione urbanistica degli ultimi venti anni non è che un sintomo di questa percezione normalizzata). Porsi oggi il problema dell'abitare significa anche mettere in

questione tale filiera. Significa chiedersi quale sia il vero significato di abitare e la capacità dello stesso di cogliere le tensioni semantiche che l'abitare intesse con i concetti di spazio e di luogo. Posta in altri termini:

Gli uomini abitano il mondo, il che significa che nel mondo agiscono, lavorano, pensano, parlano, entrano in relazione tra loro secondo modalità qualitative che disegnano il loro modo di abitare. Così se noi consideriamo in questa prospettiva la dimensione dell'abitare pensiamo immediatamente che costruire sia una modalità fondamentale dell'abitare. Si può abitare il mondo come tecnico che lavora in una impresa industriale e come individuo che risiede in un certo alloggio: entrambi i manufatti sono stati costruiti secondo un senso dell'abitare e secondo la possibilità che la persona in questione trova naturale abitare un edificio e svolgervi una certa forma di vita o abitare in un altro edificio dove il suo lavoro avviene secondo ordine e scopo: in entrambi i casi le costruzioni sono forme dell'abitabilità del mondo perché corrispondono ad orizzonti di senso. Ma è vero che ogni costruzione abitativa è un vero e proprio abitare? (ivi, p. 65).

Ogni edificio va inteso come particolare contestualizzazione dell'accadere dell'uomo e del suo mondo storico (ovvero delle relazioni che permettono lui di interagire con la realtà che lo circonda). Ogni manufatto sintetizza a suo modo le varie pratiche della vita, appartiene al modo d'essere dell'uomo. Così affrontava la questione Heidegger, in pieno secondo dopoguerra:

Nell'odierna crisi di alloggi, anche l'aver un alloggio in questo senso è già qualcosa di rassicurante e consolante; le abitazioni possono oggi anche essere disposte in modo conveniente, facili da tenere, a prezzi accessibili a tutti, aperte all'aria, alla luce e al sole; ma le abitazioni hanno già in sé stesse la garanzia che un abitare sia davvero possibile? (Heidegger, 1976, pp. 96-97).

Abitare e costruire sembrerebbero stare nella relazione tra fine e mezzo (e ciò sarebbe già una garanzia di virtuosità), ma finché si interpella entro questa prospettiva la questione, si assume l'abitare come strutturalmente separato dal costruire. Ciò, che ha per altro un nocciolo di verità, impedisce di cogliere il fatto che il costruire non è solo mezzo e via per l'abitare; il costruire, infatti, è già in se stesso un abitare. Il costruire è cioè già informato da quello che potremmo definire il progetto di una civiltà: l'abitare corrisponde a un orizzonte di senso che diviene la condizione di un modo di costruire che corrisponde a un senso complessivo della vita. Se «l'abitare ci appare in tutta la sua ampiezza quando pensiamo che nell'abitare risiede l'essere dell'uomo, inteso come il soggiornare dei mortali sulla terra» (ivi, p. 99) e se il costruire è già propriamente abitare e si dispiega lungo le due direttrici del «costruire che coltiva e coltiva ciò che cresce e nel costruire che edifica

costruzioni» (ivi, p. 98), si può dire semplicemente che abitare significa essere nel mondo secondo un senso complessivo del mondo. Tale senso si concretizza nei manufatti dell'uomo<sup>1</sup>. Le sue opere sono dei luoghi intrisi di senso ed è solo attraverso di essi che l'uomo può "curvare" lo spazio neutro, dargli valore e significato. Ribaltata la sequenza costruire-abitare, appare ora utile ribaltare quella spazio-luoghi:

Percorriamo spazi che non sono solo misura ma itinerario di senso che congiunge "cose". Dal punto di vista del progetto architettonico assumere questo punto di vista credo che significhi tener conto che quello che chiamiamo "spazio edificabile" è uno spazio già segnato nel suo senso possibile dai luoghi che lo fanno essere così com'è (Papi, 2000, p. 71).

Assodato che il costruire non dipenda da una tecnica neutra (più o meno sofisticata che sia), ma, piuttosto, che la tecnica del costruire dipenda dal modo dell'abitare, si può forse concludere che il costruire sia il "fare abitare". E il fare abitare è sempre fare abitare in un modo piuttosto che in un altro: è esprimere un progetto di futuro.

Detto ciò, che ne è dell'abitare nella nostra epoca?

Si può tentare una risposta: la nostra epoca mostra un'autentica crisi dell'abitare, cioè delle ragioni di senso che presiedono al costruire. Il costruire è divenuto sempre più un fare pensato in modo prevalente secondo la tecnica e la tecnica del costruire a sua volta corrisponde a quelle che sono le esigenze più ovvie del costruire: il rapporto di economicità, le normative di legge, l'esteticità diffusa.

Lavorare su progetti di housing sociale, quindi, può essere la via per riproporsi un senso dell'abitare, per rilanciarne la sfida nel dibattito pubblico. L'abitare è infatti un concetto che consente di leggere in qualsiasi costruzione l'insieme di relazioni vitali che hanno reso possibile quel manufatto e i modi attraverso cui quella possibilità si è realizzata. Porsi il senso dell'abitare significa porsi il senso stesso dello stare nel mondo come soggetti politici, ovvero come soggetti produttori e fruitori nel medesimo tempo di welfare.

Le politiche abitative possono ritornare ad essere un campo immenso di interrogazione sulle scritture materiali che hanno costruito e continuamente costruiscono il mondo degli uomini: un progetto di housing sociale può incarnare un'idea di libertà che dà supporto alle plurime pratiche di libertà dei soggetti che vi vivono: che le fa abitare.

---

<sup>1</sup> A mo' d'esempio: un ospedale psichiatrico costruito nella prima metà del novecento interpreta e riproduce, con i suoi stilemi architettonici e i suoi arredi, quello che era il sapere psichiatrico del tempo e, correlativamente, l'opinione comune che correva sulla malattia mentale.

## 2. Slittamenti semantici

### 2.1 La priorità dell'affitto. Ovvero del desiderio

Nel 1971 l'affitto costituiva la strategia di accesso alla casa per il 65,8% delle famiglie, contro il 30,6% costituito dalla proprietà. Già nel 2001 i dati sono simmetricamente ribaltati: 62,5% proprietà, 31,1% affitto (Caudo, 2008, p. 43). Il proporre l'affitto come nuova possibilità abitativa induce a lavorare su alcuni stilemi culturali ben presenti nel contesto italiano. Quali aperture offre la locazione – fuori dal libero mercato – rispetto ai vettori portanti dello sviluppo economico e sociale contemporaneo? Appare euristica-mente interessante la categoria della *mobilità* sia spaziale sia temporale, sia formativa sia lavorativa: l'affitto calmierato sembra infatti incarnare una dimensione dell'abitare più agile e maggiormente sincronica alla sintassi breve dei modi di vita contemporanei (brevità che, se da un lato è cifra di vivacità e eterogeneità dei singoli processi di vita, è sempre più spesso marca di disagio sociale ed esistenziale: è prodotto di carenza di reti relazionali, di capitale sociale).

La densità simbolica di un tema come quello dell'affitto spinge però a ulteriori analisi, spinge a cogliere una problematica strutturale della società contemporanea che rischia di non essere colta dalla, seppur centrale, categoria di *bisogno*.

La rincorsa alla casa di proprietà, che sembra aver saturato sia l'immaginario collettivo italiano (con una problematica coloritura intergenerazionale: i genitori, con gli sforzi di un'intera vita, hanno garantito alle figlie e ai figli il possesso di una casa, come potranno ripagare quest'ultime/i – nell'attuale precarietà economico-sociale – tale sforzo?) sia il mercato degli ultimi 40 anni (con un accesso sconsiderato al credito e all'indebitamento), sembra avere sviluppato una capacità di *immobilizzazione di potenzialità* (sia economiche sia progettuali) che si sarebbero invece potute esprimere, ad esempio, in realtà di micro-imprenditoria. Detto altrimenti, la rincorsa alla proprietà, se da un lato ha prodotto una possibile risposta a un bisogno (quello della casa), rischia oggi di impedire/frustrare il *desiderio* di futuro, categoria centrale di qualsiasi sviluppo economico e sociale non parassitario e virtuoso. Tale assunto merita di essere ulteriormente sviluppato.

L'uomo, al pari di ogni vivente, è definito dai bisogni. Tali bisogni esigono di essere soddisfatti. Tuttavia, l'uomo si differenzia dagli altri viventi in quanto non si «esaurisce nei propri bisogni, poiché egli è anche abitato dal desiderio» (Petrosino, 2008, p. 31). Ciò che accumuna bisogno e desiderio sono l'esperienza di una mancanza e la tensione che questa produce. Ciò che li differenzia è la procedura di gestione di tale mancanza, la sua formalizzazione. Nel bisogno il soggetto ha sempre un sapere chiaro e distinto dell'og-

getto di cui manca ed è consapevole che la tensione generata dalla sua mancanza verrà sedata una volta che tale oggetto sarà posseduto. Ciò che regge l'economia del bisogno è un principio omeostatico, che tende all'equilibrio. Il desiderio si regge invece su di un vuoto, in primis conoscitivo: il soggetto desidera ciò che non può sapere fino in fondo, manca di ciò che non sa, non sa di cosa manca. Il soggetto sa che desidera, ma non sa mai cosa desidera. Ogni qual volta crede di aver individuato l'oggetto del proprio desiderio, questo "fallisce", ri-delimita un vuoto, rilanciando così il desiderio. Il possesso di un oggetto placa il bisogno corrispondente, ma non soddisfa mai il desiderio, anzi, lo acuisce. Ciò accade non a causa di una deficienza dell'oggetto, ma perché «il desiderio non è mai relativo alla mancanza di qualcosa, ma al soggetto stesso che è mancanza. Si deve quindi affermare che il soggetto desidera sempre ciò di cui non ha bisogno, così come si deve riconoscere che è proprio dalla sua esperienza ch'egli è destinato ad eccedere, con assoluto rigore, la legge dei bisogni e della loro soddisfazione» (ivi, p. 32). Il desiderio travaglia il soggetto attraverso l'inquietudine dell'aperto, inquietudine data dalla inconoscibilità di tale apertura. Il desiderio è da intendersi quindi come la più importante esperienza umana d'alterità, di incontro con l'aleatorio e l'indefinibile, di gestione della distanza mai colmabile rispetto all'oggetto di desiderio e della centralità del vuoto costituente. Qualsiasi via possibile di gestione del desiderio sembra quindi coincidere con il suo attraversamento.

Questa lunga digressione, che può risultare eccentrica rispetto al luogo della nostra discussione, permette invece di individuare uno slittamento culturale dirimente: il riconsiderare l'affitto calmierato come elemento centrale di una nuova percezione di alta qualità abitativa permetterebbe di liberare energie (oggi spesso costrette a rispondere ad un assillante bisogno di casa in proprietà intesa come unica percezione di sicurezza per il futuro) e di indirizzarle verso progettualità animate da desiderio, aperte, meno timorose del travaglio del futuro proprio perché consapevoli di essere rette da questo stesso travagliato futuro. L'affitto calmierato, con la sua sostenibilità, risulta quindi un'importante molla motivazionale nella riattivazione di una micro-fisica dell'imprenditoria e del protagonismo giovanile<sup>2</sup>.

## *2.2 La sfiducia nei confronti di progetti pubblici*

Senza una politica abitativa complessa il bisogno casa sfugge. Al soggetto pubblico si richiede un rinnovato protagonismo, non tanto nel predisporre direttamente soluzioni (spesso percepite come calate dall'alto e poco sostenibili), quanto nel porre in essere condizioni (senza la chiara consapevolezza,

---

<sup>2</sup> Sul nesso tra desiderio e psicologia dell'imprenditore, cfr. Schumpeter, 1993.

da parte del soggetto pubblico, delle condizioni per attivare questo mercato potenziale, non sarà possibile rispondere in modo adeguato alla nuova questione abitativa) perché si attivino sinergie complesse e multiformi in grado di promuovere progetti e percorsi di implementazione il più possibile condivisi e discussi. Tale procedura può produrre occasioni di rinegoziazione della fiducia da parte delle cittadine e dei cittadini, elemento centrale per attivare progetti con una significativa capacità di interconnessione territoriale.

### *2.3 Il convivere: una nuova fenomenologia*

Rendere più solido il legame tra la famiglia e la casa è necessario per contrastare, realmente, il crescente senso di insicurezza e vulnerabilità e ridurre il progressivo impoverimento di sempre più ampi strati sociali della popolazione (Caudo, 2008, p. 45).

Un progetto di *social housing* necessita di riarticolare le forme che assume oggi il concetto di convivenza, che vanno ben oltre gli stilemi classici della famiglia (in fase di rideclinazione essa stessa). Una realtà polimorfa e polifunzionale come quella del *social housing* può rispondere in modo maggiormente puntuale, plastico, alle nuove esigenze abitative imposte dal mondo del lavoro, della formazione, degli stili di vita.

La sempre maggiore difficoltà (con consecutiva frustrazione) ad uscire dalla casa di famiglia (spesso di proprietà) si specchia nella difficoltà a inventarsi percorsi abitativi nuovi, soggettivi, ma non necessariamente singoli. La frustrazione assume livelli molto più alti quando ci si trova innanzi a episodi di rientro, sempre più diffusi, tra le mura genitoriali. Nell'attuale sistema di welfare "leggero", un qualsiasi imprevisto (un divorzio, un licenziamento, una malattia) può significare una sostanziale perdita di indipendenza abitativa. Il ritorno dai genitori, con le conseguenti ricadute relazionali e di progettazione di futuro, può divenire un ulteriore fattore di immobilità sociale ed esistenziale.

### *2.4 Spazio pubblico/spazio privato. Ovvero del nodo*

L'evanescenza del collettivo e l'invasione del pubblico a opera del privato (con il consecutivo depauperamento dei beni comuni dovuto a una puntiforme e amorfa occupazione dello spazio da parte di progetti abitativi individuali) sembrano contribuire a caratterizzare l'attuale crisi dello spazio pubblico delle nostre città. La famiglia ha sviluppato la capacità di assorbire attività e interessi che una volta erano messi in pratica in una grande varietà di ambienti della città, contribuendo ad un impoverimento sia della soggettività di cittadine e cittadini sia della vitalità della città stessa.

La dimensione del *social housing*, la sua polifunzionalità, l'intreccio di bisogni e progetti di vita eterogenei possono stimolare un ribilanciamento del rapporto tra privato e pubblico e la perimetrazione di spazi pubblici inediti e di scala differente rispetto a quelli classici della modernità. La globalizzazione delle relazioni richiede un loro continuo assetto all'interno degli spazi di vita. Centrale è il rapporto tra casa e città e la riscoperta della scala intermedia o di intermediazione tra lo spazio domestico e quello pubblico: la corte, il cortile, l'orto, il giardino, la strada tornano ad essere luoghi prodotti e curati dalla comunità insediata, luoghi di appropriazione e di appartenenza.

Le relazioni interpersonali (con l'interessante accezione della loro declinazione intergenerazionale) paiono diventare non "strumento", medium, attraverso il quale vivere un luogo, ma oggetto del progettare stesso. Cambia in queste forme dell'abitare il rapporto tra comunità e territorio:

Mentre prima il territorio era all'origine dell'individuo, della sua identità e delle sue relazioni, ora il territorio si configura come ricaduta spaziale delle relazioni che costituiscono la comunità. È la concretizzazione dei rapporti ad essa sottesi. La comunità si presenta come il luogo delle relazioni sociali scelte in base ad affinità elettive o contingenze che le configurano come necessarie (Caudo, 2008, p. 46).

Anche se affrontata da prospettiva differente, riemerge qui la relazione che l'abitare costruisce tra l'uomo, i luoghi (gli edifici) da lui costruiti e lo spazio. A questo punto dell'analisi risulta forse nuovamente utile porsi la domanda sul significato dell'abitare. L'uomo, si è detto, esiste e vive come tale solo in quanto abita. Ma cosa significa abitare, dalla prospettiva del vivere? In estrema sintesi, potremmo affermare che la peculiarità del modo d'essere di quel vivente che è l'uomo è sita nell'alterità che sempre travaglia la sua esperienza di vita. A differenza del semplice vivente che vive, l'uomo in quanto uomo fa esperienza del vivere, non si lascia semplicemente vivere. Non risponde solo a bisogni, ma produce desideri: pensa e si rappresenta la propria vita. L'uomo vive la dimensione della "nuda vita", centrata su di sé, ma allo stesso tempo fa esperienza dell'alterità che continuamente lo perturba: l'uomo non è una monade, un soggetto autosufficiente. «L'uomo è soggetto attivo di un'esperienza, ma allo stesso tempo è soggetto a un'esperienza: quella dell'altro. Esperienza e alterità sono dunque realtà che si appartengono, e non c'è esperienza – fosse anche, e forse a maggior ragione, di sé – che non sia fin dal principio dell'altro, che non sia un'esperienza d'alterità» (Petrosino, 2008, p. 29). L'uomo dunque abita proprio perché la sua esperienza gli impone un proprio "qui ed ora" che non è mai separabile dall'alterità di un "là e altrove". È in un "qui" che è sempre "là" che l'uomo abita: l'uomo abita proprio perché il suo "qui", quello in cui vive, non è mai separabile dal "là" in funzione del quale pure vive e verso il quale la sua stessa esperienza con insistenza lo apre. La topologia nella quale il soggetto

esperisce la propria esistenza assume la forma di un nodo inestricabile tra chiuso e aperto, tra interno ed esterno. È la *casa* la forma architettonica concreta nella quale l'uomo cerca in ogni modo un equilibrio tra l'irriducibilità del "qui" e l'irriducibilità del "là".

Cosa contraddistingue la casa? Che forma ha una casa?

Punto di partenza per una riflessione sulla casa non può che essere l'evidenza secondo la quale questa si presenta come un artefatto; non come un dato di natura, ma come il prodotto di un lavoro dell'uomo sulla natura. Anzi, la casa si costituisce come tale proprio grazie alla sua capacità di porre una distanza dalla natura che l'uomo cerca così di stabilire. La casa si presenta, in primo luogo, come un *riparo*, come un luogo nel quale è possibile rifugiarsi sottraendosi, anche se in modo temporaneo e mai definitivo, alla «legge della giungla» (ivi, p. 48); la casa è in prima istanza matrice funzionale alle necessità fisiologiche del nutrirsi, riposarsi e riprodursi. I muri esterni e le pareti interne permettono di stabilire una frontiera tra il tempo tumultuoso della lotta per la sopravvivenza e il tempo intimo del proprio vivere. La casa concede al suo abitante un tempo e uno spazio per sé.

Tuttavia, se ci si limitasse a questa prima considerazione si rischierebbe una rappresentazione della casa per mera opposizione alla giungla. Ciò sarebbe duplicemente fuorviante. Da un lato, costruirebbe un'intima vicinanza tra giungla e casa, dal momento che quest'ultima non avrebbe altre caratteristiche peculiari se non quelle derivanti dalla negazione di quelle della giungla. Dall'altro, rischierebbe di presentare la casa non come rifugio o riparo, ma come *tana* (ovvero come luogo ossessionato dalla legge dalla quale si vorrebbe distanziare). La casa, quindi, non è né giungla né tana, poiché «in verità in essa si tratta di tutt'altra cosa, di tutt'altra legge, cioè di quella legge dell'altro o dell'alterità» (ivi, p. 50). Non c'è casa senza chiusura, senza riparo, senza pareti che proteggono e permettono l'appartamento; ma, proprio in relazione all'esperienza di alterità che caratterizza il modo d'essere di quel soggetto che si chiama uomo e che continuamente lo struttura/destruttura, bisogna anche aggiungere: non c'è casa senza apertura, senza accoglienza e senza ospitalità dell'altro. Se dunque la casa è sempre costituita da un edificio che chiude e in cui ci si ripara, la stessa chiusura custodisce, cioè accoglie e coltiva, un'apertura (*ibidem*).

Gli elementi architettonici fondamentali della casa, oltre ai muri esterni e alle pareti interne che chiudono e delimitano, sono senz'altro le porte e le finestre che aprono: nessuna casa è senza porte e finestre sull'esterno, nessuna stanza di una casa è così chiusa da escludere la porta che la apre alle altre stanze che in questo senso sono sempre le stanze dell'altro. La stanza degli ospiti non è solamente la caratteristica di un'abitazione particolarmente ampia, è la condizione generale, strutturale, della casa, di tutte le case, di cui ogni stanza, in ultima istanza, è quella degli ospiti. Una costitutiva porosità sembra diffondersi lungo tutte le superfici della casa.

Posta in questi termini, la questione del costruire una casa e, ancor di più, il “far abitare” insito in un progetto di housing sociale, divengono la manifestazione spaziale di quella che è la natura profonda del soggetto: a differenza del vivente, che esce da sé per soddisfare i propri bisogni per poi rientrare ciclicamente su se stesso (il vivente è un cerchio), l’uomo è l’andante, il sempre uscente (l’uomo è la retta). Ma in questo costitutivo uscire, intriso di desiderio, l’uomo deve poter ri-flettere e rac-cogliersi. Per far questo deve poter fare affidamento su un luogo che lo accolga incondizionatamente, senza alcun preavviso, per poterne esperire la natura aperta che lo abita e quindi ripartire. Un tale luogo non può concretizzarsi come un cerchio, ma neppure come una retta:

è necessario infatti che la retta, raccogliendosi su di sé, si curvi ma non si chiuda, [...] in cui anzi la possibilità del raccoglimento e della riflessione coincida con l’approfondirsi stesso di ciò che resterà sempre aperto. Al di là del cerchio e della retta, il segno della «casa» è forse la spirale (ivi, p. 55).

Può risultare ora interessante porre la questione della progettazione di una tale spirale, della formalizzazione di un tale nodo di chiuso e aperto. Si è più volte accennato all’imponderabilità che contraddistingue l’esperienza dell’alterità e quindi anche della sua veste di socialità, elemento quest’ultimo che caratterizza profondamente un progetto di housing sociale. Viste le premesse, la socialità non può essere quindi intesa come frutto di una progettazione a tavolino. Le relazioni sociali hanno una loro intrinseca capacità destabilizzante: si fondano sull’evento, non sul calcolo. La progettazione deve quindi limitarsi (nel senso di spingersi ai confini, non si tratta di un passo indietro) a considerare la necessità di produrre insorgenze spaziali (ovvero luoghi di senso), intorni porosi da considerarsi come occasioni/supporti di socialità.

Se una tale esperienza del limite è necessaria e doverosa (pena la creazione di mostri urbanistico/sociali), occorre soffermarsi su quelle che sono le due perversioni (gli estremi) che caratterizzano l’accezione della casa fin qui presentata. Ovvero quei capovolgimenti della *giusta misura* della casa che cadono sotto le espressioni di *sicurezza perfetta* e *ospitalità assoluta*.

#### 2.4.1 Sicurezza perfetta

L’appartarsi in un luogo che metta al riparo, è senza alcun dubbio un tratto essenziale della casa, tuttavia all’interno di un simile capovolgimento è come se il soggetto assumesse questo tratto come l’unico possibile, concentrando su di esso tutta la sua attenzione e tutta la sua azione. Alla base di ciò sta la percezione che la sicurezza sia una situazione pienamente raggiungibile, garantita. La ricerca della sicurezza assume così la forma dell’investimento

che, come tale, svela immediatamente un pericolo: la ricerca della sicurezza si trasforma, da pienamente raggiungibile, in una ricerca senza fine. Si svolge in primis verso l'esterno, verso i pericoli che incombono sulla casa. A tal fine l'attenzione si concentra sulle porte e sulle finestre. Non c'è che una conclusione: la casa più sicura sarebbe quella in cui la porta e le finestre, oltre ad essere blindate, non si aprissero mai; anche se in verità, ancora più sicura sarebbe quella casa in cui la porta e le finestre non potessero mai essere aperte semplicemente perché non ci sono. Il secondo atto si concentra invece sull'interno e sull'ordine che vi dimora: nella casa vi sono gli altri, dunque vi sono altri mondi, ma il soggetto, cercando di imporre ovunque il proprio ordine, tenterà di trasformare le altre stanze nel prolungamento della propria: l'ordine dell'altro è percepito come un disordine e va quindi sottomesso. Una simile operazione di sterilizzazione immunitaria non impedisce un'ulteriore forma di insicurezza: quella che proviene dall'interiorità stessa dell'esperienza del soggetto. La tana, con porte blindate e un ordine unico spalmato su tutta la sua superficie, non permette di sentirsi perfettamente sicuri. Così Kafka esprime, magistralmente, la drammatica percezione che sopraggiunge quando, dopo aver faticato una vita per costruirsi la tana perfettamente sicura e perfettamente silenziosa, dalle sue stesse pareti irrompe un sibilo appena percettibile:

Per amor vostro, gallerie e spazi, e per te soprattutto, mia piazzaforte, io sono venuto e ho messo a repentaglio la mia vita, dopo essere stato per lungo tempo tanto stolto da tremare per essa e da procrastinare il mio ritorno tra voi! [...] Ora accosto l'orecchio alle pareti della piazzaforte, e nei punti in cui ascolto, in alto o in basso, alle pareti o per terra, agli ingressi o all'interno, ovunque, ovunque lo stesso rumore. [...] La prima cosa necessaria adesso sarebbe veramente di ispezionare minuziosamente la tana [...] Tutto a un tratto non capisco più il mio progetto precedente. In ciò che prima mi sembrava intelligente non riesco più a trovare la minima traccia di intelligenza [...] Mi spingo fin lassù e resto in ascolto. Silenzio profondo: com'è bello qui! Nessuno si cura della mia tana [...] Io sono troppo assorbito dal sibilo che viene dalle mie pareti [...]. Proprio come padrone di questa grande e vulnerabile opera io sono inerme di fronte a qualsiasi attacco serio. La felicità di possederla mi ha viziato, la vulnerabilità della tana ha reso vulnerabile e suscettibile anche me, le sue ferite mi dolgono come fossero le mie (Kafka, 1984, pp. 496-510).

L'immedesimazione tra il proprietario e la casa/tana ha svelato il dramma: la tana non ha mantenuto la promessa e, così facendo, conferma la cecità e il folle miraggio di colui che l'ha progettata e costruita. L'inno di gioia alla tana e alla sua sicurezza si è trasformato in un lamento. La casa non può garantire la sicurezza perfetta, è solo nella morte che si evita il mondo con le sue asperità: perfettamente sicura è forse una casa che si trasforma in una tomba.

## 2.4.2 Ospitalità assoluta

L'ospitalità assoluta, è bene anticiparlo, non è l'ospitalità piena. Nella prima agisce una sorta di esasperazione dell'aperto, un sempre aperto che si oppone, simmetricamente, al totalmente chiuso della sicurezza perfetta, ma anche si distingue dalla giusta misura che caratterizza l'apertura dell'ospitalità piena. Anche qui, la perversione sta nel trasformare un tratto fondamentale della casa nel suo assoluto: non c'è infatti alcun dubbio che la casa imponga l'apertura all'altro e l'ospitalità dell'altro, tuttavia tali apertura e ospitalità non debbono saturare la scena dell'abitare, il suo spazio d'intimità. L'uomo, che è l'aperto, non può mai vivere come uomo sempre e solo all'aperto. Di conseguenza, l'ospitalità assoluta si trova ad esercitare quasi un effetto distruttivo sull'essere della casa. Essa, infatti, dimostra un interesse patologico per l'oggetto casa, che finisce per imporsi sull'interesse dei soggetti che la abitano (Petrosino, 2008, pp. 66-67). Una tale casa avrà più stanze, anzi si vanterà di una simile disponibilità, ma, in verità, queste non saranno altro che stanze di nessuno: in un luogo in cui assume maggiore valore il monito all'ospitalità più che la singolarità dell'ospite, in cui la passione per l'ospitalità (il suo godimento: più ospiti ospita più è soddisfatta) prende il sopravvento, non ci si può raccogliere perché, in verità, non si è mai accolti.

L'ospitalità piena è invece quella che un soggetto finito e mortale, riconoscendosi come tale, esercita nei confronti di un soggetto a sua volta finito e mortale; dimora in questa ospitalità non solo il senso del limite, ma anche la capacità di sapersi imporre un limite: «essa sa che per essere piena deve rinunciare ad essere assoluta» (ivi, p. 68).

## 2.5 *Qualità architettonica/qualità abitativa. Ovvero dell'economia*

Occorre spiazare la percezione collettiva della *casa popolare*, degli alloggi destinati alle cerchie sociali colpite da forte disagio abitativo. In primis, perché il disagio abitativo, con diversi gradienti, riguarda sempre più strati sociali, alcuni difficilmente inscrivibili nell'iconografia della marginalità.

La qualità architettonica degli interventi gioca un ruolo importante nel rimodellare questo immaginario. Tale attenzione deve essere tenuta in costante tensione con la performatività sociale degli interventi. I due aspetti debbono crescere l'uno all'ombra dell'altro. Per differenti ragioni: tener conto della durabilità dei progetti, ma anche fare in modo che gli stessi progetti contribuiscano al ripensamento dei luoghi all'interno dei quali sorgono (tendenzialmente periferie e zone dismesse). Interventi qualitativamente interessanti da un punto di vista architettonico, oltre che sociale (in un tentativo

di riconnettere dimensione estetica e tensione etica), si presentano come argine nei confronti della dispersione e continua corrosione dello spazio urbano che la periferia continuamente mette in atto. Sono un tentativo, non certo di riqualificare, ma di introdurre frammenti di forme abitative e di urbanità cadenzate su di un tempo medio lungo, che fugga alla deriva della soluzione (esistenziale come architettonica) immediata, tutta schiacciata sul presente, che non sa fare storia del proprio desiderio.

L'ingrediente cruciale del cambiamento che oggi sta mutando le nostre esperienze quotidiane e i nostri modi di vita è la nuova mentalità a breve termine che si è sostituita a prospettive di lunga durata. Le implicazioni sono radicali. È difficile, dice Bourdieu, proiettarsi nel futuro, proiettarlo, immaginare un progresso senza far presa sul presente. Ma questa presa è sempre più sfuggente e labile. Non è solo l'evaporazione della fiducia, ma anche, essenzialmente, l'imprendibilità del tempo, istantaneo, incorporeo, capace di annullare la differenza tra lontano e vicino. Un tempo senza tempo, lo definisce Castells, per indicare la forma emergente e dominante della temporalità (Bianchetti, 2003, pp. 63-64).

Per riprendere un tema affrontato precedentemente, se è vero che lo spazio trae il proprio senso dai luoghi (dai manufatti) che lo punteggiano, un'opera di housing sociale deve affrontare la sfida di considerarsi come un'*emergenza*: la propria qualità architettonica e abitativa deve emergere dal proprio sfondo urbanistico indifferenziato e disperso e, nel gesto stesso di stagliarsi, deve contribuire a dare un senso a quello stesso sfondo. Una tale qualità sta nel palesare una sorta di ordine tra i frantumi dell'indistinto:

Un quartiere quanto mai caotico, un intrico di strade da me evitato per anni, mi apparve di colpo dotato di un suo ordine quando un giorno vi si trasferì una persona amata. Fu come se alla sua finestra avessero installato un riflettore e questo fendesse la zona con fasci di luce (Benjamin, 2006, p. 31).

Un progetto di housing sociale sembra quindi incarnare una capacità soggettivante (proprio come l'amata di Benjamin), ovvero una capacità di produrre soggettività. Un progetto di housing sociale è a tutti gli effetti un *dispositivo*: incontrandolo (o meglio, in un vero corpo a corpo con esso) il singolo diviene un soggetto, il singolo inquilino può divenire un soggetto politico (proprio come il dispositivo "piazza" può trasformare il passante in un cittadino). Una trasformazione di questo tipo, ovviamente, non è neutra. Nessun dispositivo del resto lo è. Ogni dispositivo ha in sé una duplice capacità: da un lato è soggettivante (ovvero produce soggetti transindividuali, emancipanti, socializzanti, in una parola *politici*), dall'altro è assoggettante (ovvero innesta dinamiche di disgregazione, atomizzazione e inaridimento). È, evidentemente, una questione di "giusta misura".

Quale è la “giusta misura” di un progetto abitativo? Quale è la “giusta misura” della casa?

La giusta misura della casa è l'*economia*. L'origine greca della parola è estremamente denotativa: economia è formata da *oikos* (casa, dimora, riparo) e *nomia* (legge). *Legge della casa*, quindi. Sicuramente la traduzione è corretta, ma contiene un'insidia: quella di porre l'accento sulla dimensione della legge, come se questa venisse calata dall'alto, a tavolino, si diceva. La legge presente nell'economia invece è quella imposta dalla casa, dalle qualità esistenziali e abitative che la contraddistinguono. L'economia sarà quindi il continuo (conflittuale) gesto di equilibrio tra l'irriducibilità del “qui” e l'irriducibilità del “là” che attraversano l'esperienza della vita, tra l'irriducibilità del “chiuso” e l'irriducibilità dell'“aperto”. Abitare impone un gesto di giustizia: ogni uomo è subito posto di fronte all'urgenza di individuare, e continuamente calibrare, il modo migliore di abitare, e questo si fonda sulla “giusta misura”.

Un progetto di housing sociale, caratterizzato da una strutturale eterogeneità (quella dei profili abitativi, delle cerchie sociali, dei desideri e delle prospettive di vita), sembra incarnare perfettamente e dare nuovo stimolo ad una concezione di questo tipo dell'economia: consente di sollevare l'economia dal suo precipitato astratto del business.

Concludendo, può risultare interessante soffermarsi ancora una volta sulla cifra di apertura progettuale che deve caratterizzare un intervento di *social housing*. La sua qualità architettonica e la sua qualità abitativa non possono prescindere da una dimensione di porosità, di socializzazione delle plurime e singolari pratiche di libertà che lo intessono:

Porosa come questa pietra è l'architettura. Struttura e vita interferiscono continuamente in cortili, arcate e scale. Dappertutto si conserva lo spazio vitale capace di ospitare nuove, imprevedute costellazioni. Il definitivo, il caratterizzato vengono rifiutati. Nessuna situazione appare, così com'è, pensata per sempre; nessuna forma dice di se stessa “così e non altro”. In tal modo nasce qui l'architettura, questo elemento emblematico della ritmica sociale (Benjamin, 2007, p. 6).

## Riferimenti bibliografici

- Benjamin W. (2006), *Strada a senso unico*, Einaudi, Torino.  
Benjamin W. (2007), *Immagini di città*, Einaudi, Torino.  
Bianchetti C. (2003), *Abitare la città contemporanea*, Skira, Milano.  
Caudo G. (2008), “Dalla casa all'abitare”, in Garofalo F. (a cura di), *L'Italia cerca casa*, Electa, Milano, pp. 40-47.  
Garofalo F. (2008), “Introduzione”, in Garofalo F. (a cura di), *L'Italia cerca casa*, Electa, Milano, pp. 5-20.

- Heidegger M. (1976), “Costruire Abitare Pensare”, in Heidegger M., *Saggi e discorsi*, Mursia, Milano, pp. 96-108.
- Kafka F. (1984), “La tana”, in Kafka F., *I racconti*, Rizzoli, Milano, pp. 477-514.
- Papi F. (2000), *Filosofia e architettura*, Ibis, Como-Pavia.
- Petrosino S. (2008), *Capovolgimenti*, Jaca Book, Milano.
- Schumpeter J. (1993), *L'imprenditore e la storia dell'impresa. Scritti 1927-1949*, Bollati Boringhieri, Torino.